

Il Dottor Zivago letto dal gulag

www.ecostampa.it

DI FABRIZIO ROSSI

Dicembre 1952, Siberia orientale. Nel gelo a 50 sottozero, un uomo percorre nella neve 1500 chilometri con mezzi di fortuna per andare a ritirare al "più vicino" ufficio postale la lettera che attendeva da luglio. Scritta con una grafia a lui nota, «rapidissima e volante», reca la firma di Boris Pasternak. Ha così inizio la corrispondenza tra l'autore del *Dottor Zivago* e Varlam Šalamov, il grande poeta divenuto poi famoso per aver denunciato nei *Racconti della Kolyma* gli orrori del sistema concentrazionario sovietico. In occasione dei 50 anni dall'uscita del celebre romanzo, il nuovo numero de «La Nuova Europa» (rivista della Fondazione Russia Cristiana) ricostruisce in un dossier speciale le vicende legate al *Dottor Zivago*, ripubblicando tra l'altro alcune lettere tra Pasternak e Šalamov (l'intero carteggio in Italia è uscito nel 1993 presso Rosellina Archinto Editore). I due non si erano mai conosciuti di persona (il grande momento sarebbe arrivato nel novembre 1953), anche se vent'anni prima a Mosca un giovane Šalamov, rimpiazzato in un angolo del circolo dell'Università, aveva ascoltato con devozione il celebre scrittore leggere l'ultima sua creazione, restando colpito per sempre: «Pensavo che la felicità era proprio lì, in quel momento: poter vedere un vero poeta e un vero uomo». Il destino, però, l'avrebbe portato lontano da Pasternak e dall'amata Mosca: arrestato in una notte del gennaio 1937, Šala-

mov iniziò la discesa nell'inferno dei campi della Kolyma. Ma la poesia si sarebbe rivelata più forte della morte, tanto che dopo 15 anni di lavori forzati Šalamov poté scrivere a Pasternak: «Conosco persone che sono sopravvissute grazie ai suoi versi... Ha mai pensato agli esseri umani che sono rimasti tali soltanto perché con sé avevano le sue parole, i suoi disegni e pensieri? I suoi versi venivano letti come preghiere. In quei versi c'erano una vita e una forza che, lo ripeto, hanno mantenuto umani degli esseri umani». Dopo la morte di Stalin, Šalamov potrà tornare a Mosca e finalmente andare a conoscere Pasternak. Inizia una serie di incontri; l'ex detenuto ha tante domande per il poeta, quasi sempre partendo da questioni letterarie si finisce per arrivare a parlare del senso della vita («ero andato da lui per imparare a vivere, non per imparare a scrivere»). Fino a quando, un giorno, si vede recapitare per posta un plico voluminoso. È il manoscritto del *Dottor Zivago*: «Mai avrei pensato, mai avrei potuto immaginare neppure nei più remoti sogni degli ultimi 25 anni che avrei letto un suo romanzo inedito, incom-

piuto, e per di più spedito in manoscritto da lei in persona!». Šalamov, quasi ubriaco di gioia, risponde all'amico senza risparmiare le lodi («da tempo non leggevo in russo qualcosa all'altezza di Tolstoj, Čechov e Dostoevskij»), ma quando incontra la scena del lager non si trattiene dal segnalare le imprecisioni («la descrizione del campo di concentramento non è veritiera»),

scusandosi poco dopo: «Mi perdoni se le scrivo tutte queste cose tristi, ma vorrei che avesse un'i-

dea un po' corretta di questo fenomeno significativo e singolare...». La forza del *Dottor Zivago* risveglia nell'animo del poeta Šalamov quel fascino del Mistero cristiano che in lui, allontanatosi dalla Chiesa sin da giovane, resta indissolubilmente legato all'esperienza della bellezza: «Com'è possibile ad ogni uomo con un minimo di istruzione sfuggire agli interrogativi del cristianesimo? E com'è possibile scrivere un romanzo sul passato senza porsi il problema del proprio rapporto con Cristo? C'è da vergognarsi davanti alle semplici donne del popolo che vanno al vespero, e che gli scrittori non vedono, non vogliono vedere, costringendosi a pensare che il cristianesimo non esiste. Tanto più, poi, per me, che ho assistito a liturgie sulla neve, senza paramenti, tra larici mille-

nari, con l'altare rivolto verso un oriente calcolato a casaccio e scoiattoli neri che guardavano impauriti quel rito nel mezzo

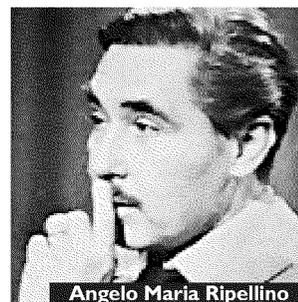
della tajga...». Quando Pasternak morirà Šalamov gli dedicherà una poesia paragonandolo a una «fonte di lu-

ce»: grazie a lui aveva scoperto in sé «dei cantucci nuovi», rimasti fino allora così oscuri da fargli credere che non esistessero affatto.

Si conobbero soltanto dopo la morte di Stalin, quando il dissidente, scarcerato, tornò a Mosca e scrisse a Boris: «Alcuni di noi sono sopravvissuti grazie ai suoi versi...»

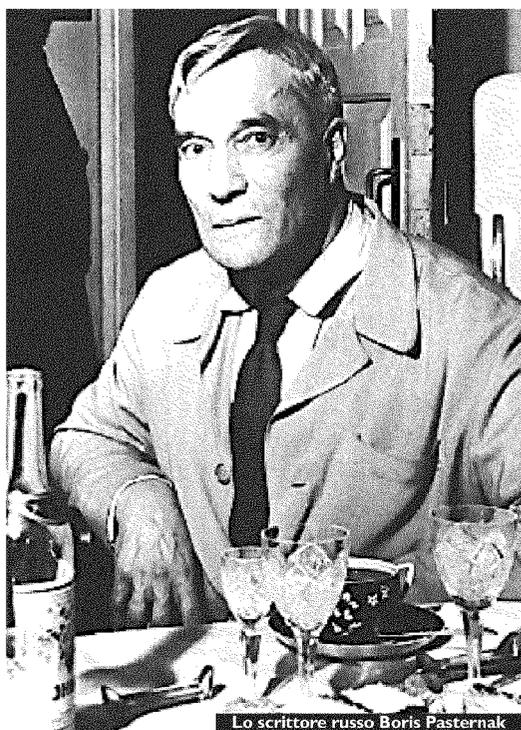
letteratura

La scoperta del grande romanzo di Pasternak portò il poeta Varlam Šalamov, l'autore che nei «Racconti della Kolyma» aveva narrato la tragedia dei lager sovietici, a riscoprire il rapporto col cristianesimo interrotto da giovane



Angelo Maria Ripellino

Già nel 1957 esprimeva fastidio per il clamore di stampa attorno a un autore che considerava grande come poeta, ma modesto narratore



Lo scrittore russo Boris Pasternak



Lo scrittore Varlam Šalamov



Omar Sharif e Julie Christie in una scena del film tratto dal libro di Pasternak

il caso

**E Ripellino (in privato) disse:
 «quel libro è cosa minore»**

DI **MARCO RONCALLI**

Il 23 novembre '57 Giangiacomo Feltrinelli pubblicava in prima edizione mondiale *Il Dottor Zivago* di Pasternak, vincitore del Nobel nel '58. Mezzo secolo dopo il Gruppo Feltrinelli ne celebra il compleanno. Fra le iniziative: una nuova traduzione (in libreria) a cura di Serena Prina con un dvd, un convegno (26 e 27 novembre) al Centro Cariplo milanese, una mostra presso la Fondazione Feltrinelli (26 novembre- 4 gennaio) curata da Stefano Garzonio che spiega il caso *Zivago* con documenti dagli archivi Feltrinelli (compreso l'originale trasmesso da Pasternak), dalle raccolte di Cesare De Michelis, dello stesso Garzonio, di Vittorio Strada e Angelo Ripellino. È stato Alberto Papuzzi su «La Stampa» giorni fa a richiamare questi ultimi due grandi slavisti, in un articolo dove Strada ricordava la sua vana segnalazione all'Einaudi che si fece sfuggire il romanzo per «una mancanza di tempestività, un deficit di organizzazione» non «per un rifiuto politico»..., e dove si rammentava che alla fine del '56 «un altro grande slavista, Angelo Maria Ripellino, questi vero

consulente einaudiano, ne stava traducendo alcune parti». Anche Simonetta Fiori su «Repubblica» ha citato Ripellino insieme a Silone e Pratolini quando dopo il Nobel a Pasternak e le angherie di cui fu vittima condannarono in tv «l'ignobile dittatura comunista», rivelando anche la lettera in cui Pasternak nel '59 scongiurava Feltrinelli di non andare a trovarlo a Peredelkino. Due articoli densi. Fra guerra fredda e cambiamenti attesi, microcosmi personali e analisi sul romanzo di un poeta la cui non pubblicazione – scriveva Pietro Zveteremich – avrebbe costituito «crimine contro la cultura». Sin qui tutto bene. Però di Ripellino (che visitò Pasternak nel '57) ricordavo dell'altro. Infatti ieri, riaperto un epistolario quasi clandestino (*Il mitico*

muro, cura di Franco Zangrilli, Eva 2001) ne ho riletto righe singolari: «In questi giorni da noi si fa un gran parlare, un terribile chiasso, intorno al romanzo di Pasternak, che, tra l'altro, è stato tradotto in maniera pedestre, orribile, da Zveteremich. Giornali, rivistine, giornaletti (...) s'infervorano per "questo povero poeta maltrattato". Io dico a tutti: vorrei averla io la villa di Peredelkino. Odio tutto questo chiasso. Ormai il nome di Pasternak, che io volevo presentare nella sua giusta luce letteraria, è diventato la bandiera dei gazettieri, il vessillo dei salotti, e tutti ne parlano, come del più grande avvenimento nella storia del romanzo russo dopo Tolstoj, il più delle volte senza averlo nemmeno letto. Sono stato sollecitato a e-

sprimere gaudio per l'uscita di questo libro, ma per me

Pasternak resta un grandissimo poeta, e un minor prosatore, a parte il fatto che detesto le mode e i discorsi che scivolano sempre in maligne allusioni contro l'unione. Sono stato un pioniere del pasternakismo, ma (...): ci sono cento altre cose russe e sovietiche che mi attraggono». Così il 2 dicembre

'57 Ripellino a Lev Verscinin (traduttore-censore di tanti autori italiani in Russia). Ma perché scrisse così? L'ho domandato a Garzonio curioso di sapere se troverò la lettera alla Mostra. Ha risposto: «Di Ripellino per motivi di spazio e opportunità si parla brevemente in un pannello e si riportano le copie delle lettere di Pasternak». La lettera citata? «Ci avrebbe portato molto lontani: sono opinioni convinte o dettate dal fatto che la traduzione fu poi affidata a Zveteremich? Ancora, Ripellino non tradusse il romanzo perché, come ricorda anche Zveteremich, *Il Dottor Zivago* era lontano dai suoi gusti letterari o per motivi di scuderia essendo lui un autore Einaudi. Quando Pasternak vinse il Nobel, il suo giudizio in tv non fu quello della lettera citata». Già. In pubblico e in privato. Un altro caso nel caso?

CELEBRAZIONI

Nozze d'oro di Feltrinelli col capolavoro

Cinquant'anni fa, il 23 novembre del 1957, una casa editrice italiana ancora agli esordi, la Giangiacomo Feltrinelli Editore, mandò in libreria in anteprima mondiale «Il Dottor Zivago», il capolavoro di Boris Pasternak che l'anno successivo avrebbe vinto il premio Nobel per la Letteratura. Da domani a 27 novembre Feltrinelli celebra questo cinquantenario con «Buon compleanno, dottor Zivago», festa cui sono invitati studiosi, esperti e lettori. Il programma viene presentato oggi, alle 12, alla Libreria Feltrinelli di via Manzoni 12 a Milano, alla presenza di Evgenij Pasternak, figlio dello scrittore russo scomparso nel 1960, di Inge e Carlo Feltrinelli. Per l'occasione il capolavoro di Pasternak torna in libreria in una nuova traduzione e corredata da un dizionario dei personaggi.

